La sfida della Confcommercio

Durante una manifestazione di quadri svoltasi ieri a Roma illustrate le proposte di modifica Contestato il metodo induttivo Nessuna contrapposizione con i lavoratori dipendenti e i sindacati

Le ragioni di chi oggi non chiude

Confesercenti: la trattativa per cambiare il «pacchetto»

ROMA — Un negozio di generi alimentari espone il cartello che annuncia lo sciopero

ROMA — La dissociazione dalla serrata della Confcommercio è stata netta. Ma altrettanto ferma è risultata la critica al pacchetto Visentini. Si tratta di forme di lotta diverse che fanno capo a due differenti volontà politiche. Ma sul resto nessun equivoco. Il dato è emerso con chiarezza ieri mattina nel corso della riunione che l'organizzazione di categoria ha tenuto nella sede della Camera di commercio a Roma. Il segretario generale Svicher e il presidente Chierici hanno illustrato a una platea composta da centinaia di dirigenti dell'associazione le linee seguite — e da seguire — per impedire che il provvedimento passi in Parlamento così come l'ha presentato il ministro delle finanze, Bruno Visentini.

L'opposizione della Confesercenti — e anche quella delle altre organizzazioni del lavoro autonomo, artigiani in testa — riguarda soprattutto l'articolo 11 del provvedimento, quello che fa riferimento al metodo induttivo per la determinazione dei redditi. In sostanza, la Confesercenti e gli altri protestano perché l'accantonamento del metodo analitico e l'adozione di quello induttivo consente all'amministrazione statale un potere discrezionale «inaccettabile». E inoltre, obiettano ancora i commercianti, non è prevista alcuna possibilità di ricorrere al contenzioso tributario.

Ma l'assemblea di ieri ha mostrato anche un altro tratto significativo. Ha respinto la logica dello scontro a tutti i costi non solo contro la legge Visentini ma anche nei riguardi del sindacato. Dopo le prese di posizione di CGIL-CISL-UIL (culminate nella manifestazione di sabato al cinema Adriano) qualcuno aveva voluto vedere una contrapposizione a tutti i costi tra i lavoratori dipendenti e i lavoratori autonomi dell'impresa artigiana e commerciale. Noi — avevano però detto i sindacati, per bocca di Lama, Benvenuto, Trentin e Marini — non vogliamo criminalizzare nessuno, chiediamo solo un sistema fiscale più equo che faccia pagare le tasse a chi non le paga. E su questo obiettivo crediamo di procedere in unisono con coloro che — all'interno delle categorie del lavoro autonomo — fanno il proprio dovere di contribuenti.

Questo messaggio è stato prontamente raccolto dalla Confesercenti. Ieri Svicher e Chierici (è intervenuto anche il presidente del CIDEC, Ferrauto) hanno confermato che non intendono aggregarsi al carro di coloro che difendono privilegi e iniquità. Siamo anche noi — hanno affermato — per un sistema di prelievo tributario più giusto. Siamo d'accordo con i sindacati quando chiedono che si concentri l'attenzione sugli evasori. Ma questo non significa che accettiamo la definizione di evasori. A godere di privilegi scandalosi — hanno continuato — sono le grandi rendite finanziarie, sono le grandi imprese, non i piccoli esercizi commerciali. E comunque i rappresentanti della Confesercenti hanno ribadito che opposizione al pacchetto Visentini non significa rinuncia alla trattativa.

L'obiettivo dichiarato è quello di giungere a una modifica profonda delle attuali norme, in modo — per usare le parole di Svicher — da rimuovere le iniquità maggiori e da introdurre elementi di riforma del sistema fiscale. È per questo che la Confesercenti ha presentato da tempo un proprio pacchetto di proposte che riguardano la redistribuzione delle aliquote IVA, la forfetizzazione, e via dicendo.

L'assemblea di ieri si è conclusa con un appello agli esercenti di tutto il paese perché decidano autonomamente, e non aderiscano all'invito alla serrata lanciata dalla Confcommercio. Sono stati anche denunciati alcuni episodi di intimidazione nei confronti di commercianti perché chiudano comunque i loro negozi. La stessa ignobile speculazione, nei confronti di supermercati, è stata denunciata dalla Lega delle cooperative.

g. d. a.

Milano, un corteo dei sindacati «No alla serrata»

La discussione sugli obiettivi della manifestazione - Consegnate al prefetto le proposte per una profonda riforma fiscale

MILANO — Sciopero unitario e manifestazione nel centro di Milano. L'obiettivo, una maggiore giustizia fiscale. L'occasione, la serrata dei negozianti indetta per oggi dalla Confcommercio.

Un corteo di due-tremila persone, formatosi lungo i Bastioni di Porta Venezia ha raggiunto la Prefettura, dove una delegazione ha consegnato al rappresentante del governo le proposte del sindacato. Si tratta di un insieme di proposte sulle quali da tempo tutto il movimento sindacale è ampiamente concorde, ma che non sono state fin qui sostenute da un adeguato movimento di lotta.

Lungo il percorso, tappa d'obbligo davanti alla sede dell'Unione Commercianti. Qui il corteo ha sostato brevemente, mentre uno speaker tornava a ribadire i motivi della protesta, accusando «un'organizzazione di commercianti, la Confcommercio», di aver «persino proclamato la serrata dei negozi, grave misure antisindacale e antipopolare, distinguendosi così da altre organizzazioni per la miope posizione di intransigenza».

Qualche fischio si è levato dal corteo all'indirizzo dei dirigenti della Confcommercio che si erano affacciati alle finestre dei loro uffici. Un manifestante, avvolto in un vecchio manifesto della Cisl sui dati dell'evasione fiscale («È uno schifo!» era il titolo del manifesto) è stato preso d'assalto dai fotografi e ripreso proprio sul portone dell'associazione dei commercianti.

Nulla più. Il corteo è ripreso, nel massimo ordine, seguendo la sua strada, per andare a sciogliersi davanti alla Prefettura.

Al prefetto la delegazione sindacale ha esposto le ragioni della manifestazione: non si trattava — come pure qualcuno ha scritto — di uno «sciopero contro i bottegai», anche se certamente l'annuncio della serrata di oggi ha fatto anticipare i tempi dell'iniziativa. Una scelta sulla quale si è discusso, e forse si discuterà ancora: la contemporaneità delle fue iniziative probabilmente non ha giovato alla manifestazione sindacale; è mancata la partecipazione di molti lavoratori, che hanno forse temuto che essa potesse giovare a chi vuole una contrapposizione secca tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi.

Così non è stato, invece; e ancora una volta il movimento sindacale milanese ha dato prova di maturità e di compostezza. «Adesso però non bisogna mollare la presa — ha detto nel corteo un delegato metalmeccanico —. Guai se dopo la serrata dei commercianti tutta la questione del fisco torna a risolversi nel confronto tra loro e Visentini. Qui sono in ballo nostri interessi vitali. Se non sosteniamo neppure le cose sulle quali siamo d'accordo, allora sì che è finita per il sindacato».

Dario Venegoni

Ecco i punti contestati della legge

Oggi ai cittadini potrà capitare, anzi a molti di loro capiterà senz'altro, di trovare la saracinesca del proprio «negozio di fiducia» abbassata. Una forma di protesta così clamorosa da cosa trae origine? Dalla volontà della Confcommercio di respingere in blocco il pacchetto di norme antievasione presentato dal ministro delle Finanze. La Confesercenti — che critica altrettanto duramente la legge ma che si è dichiarata disponibile al confronto — come è noto non ha aderito alla serrata, per cui i negozi dei suoi associati (così come i grandi magazzini, i supermercati, i negozi del CONAD e della Lega delle cooperative).

Vediamo adesso quali sono i punti principali su cui si concentra la protesta delle categorie del commercio. Primo fra tutti è un articolo della legge Visentini (il numero 11) che introduce il criterio dell'accertamento induttivo nella determinazione dei redditi di commercianti, artigiani e professionisti. Le categorie replicano che la norma non è costituzionale ma il ministro ha già fatto sapere che respinge questa «interpretazione». Parlando sabato ad un'assemblea di professionisti, ha teorizzato la perfetta validità costituzionale delle sue norme, aggiungendo anzi che esse sono esplicitamente previste dal vigente codice civile.

Altro punto in discussione è la forfettizzaione. La Confesercenti, in particolar modo, propone l'individuazione di parametri che consentano di arrivare a una determinazione forfettaria del ricarico dell'IVA. A proposito del valore aggiunto, da più parti viene richiesta una ridefinizione delle aliquote e una redistribuzione dei prodotti all'interno delle varie fasce. Sulla forfettizzazione, Visentini propone dei criteri che si riferiscono a comparti non omogenei e a realtà economiche, territoriali e dimensionali diverse tra loro.

L'impresa familiare è l'altra questione spinosa. Visentini vuole il superamento delle norme in vigore (che consentono il cosiddetto splitting) mentre i commercianti ritengono che siano sufficienti le attuali norme contro coloro che denunciano il falso (prevedono anche l'arresto).

I pesi e le misure in casa dc

La DC, nella persona dell'on. Colombo, ha elevato il suo allarme per il fatto che le «intransigenze» contenute nel provvedimento Visentini «rischiano di generare contraffazioni e rotture del sistema sociale». Meglio, invece, «ritrovare la via maestra del dialogo con le categorie sociali» e costruire un sistema fiscale «che non criminalizzi nessuna area sociale». Non staremo lì a discutere se quella legge fiscale sia davvero carica di intransigenze (il nostro editoriale è dedicato all'argomento), ma non vi è dubbio che sia bene evitare rotture sociali, percorrere la via del dialogo, evitare criminalizzazioni collettive. Tuttavia, se la memoria non c'inganna, per avere noi sostenuto proprio tali principi nel febbraio scorso in occasione del famigerato decreto sulla scala mobile, fummo semplicemente additati al disprezzo della nazione per esserci, appunto, rifiutati di criminalizzare il lavoro dipendente, per aver denunciato la rottura sociale che quell'atto d'imperio provocava, il rifiuto del dialogo verso la parte maggioritaria della rappresentanza sociale, l'attacco alla stessa sovranità parlamentare.

La Dc si è dunque ravveduta? Bene. Attendiamo una sua pubblica ammenda per l'errore di febbraio. Altrimenti avremo il diritto (assieme a quindici milioni di lavoratori dipendenti) di considerarla ipocrita non credendo essa ai principi ma solo alla legge opportunista dei due pesi e delle due misure.

I conti dello Stato

Così lo scontro sulla finanziaria

Entra nel vivo alla Camera il confronto sulla manovra economica del governo - Fisco e investimenti pubblici - Il recupero dei quattro punti di scala mobile - I lavoratori dipendenti continuano a pagare più del dovuto - Dal ticket sulle ricette ai contributi a carico dei cassintegrati

Un'operazione verità sul deficit sommerso

Il governo ha presentato una manovra di bilancio per il 1985 (quella sulla quale si sta svolgendo la battaglia alla Camera), imperniata su alcune mistificazioni: la prima è che il deficit sia davvero sotto controllo; la seconda è che per la prima volta stiamo muovendo dei passi sulla via del risanamento della finanza pubblica; la terza è che la legge finanziaria di quest'anno sia roba di normale amministrazione, all'insegna del risparmio, certo, ma sostanzialmente neutrale dal punto di vista sociale e moderatamente severa dal punto di vista economico. È vero? Se facciamo una piccola «operazione verità», scopriamo che non è così.

DEFICIT — Innanzitutto vediamo come il governo vuol restare ad un disavanzo di 95 mila miliardi. Per risolvere il rebus bisogna capire che cosa sono i 20 mila 444 miliardi definiti «regolazioni contabili». Si tratta, in sostanza, di debiti che non vengono pagati quest'anno, ma vengono fatti slittare. È quel deficit sommerso di cui ha parlato La Malfa. Si tratta, in sostanza, di ripetere la stessa operazione fatta quest'anno quando sono stati tolti 15 mila miliardi semplicemente dimenticando di spendere le cifre già impegnate. Tra esse ci sono i quasi 6 mila miliardi del Fondo investimenti ed occupazione. Lo scandalo scoppiato con la lite tra Longo e il nucleo di valutazione degli investimenti, è stato il benvenuto per il ragioniere dello Stato, anche se non si può dire altrettanto per tutte le imprese, i comuni, la collettività che si attendeva investimenti, lavoro, servizi, beni di pubblica utilità. Ciò dimostra quanto siano in contraddizione una pura logica del contabile e la logica del risanamento.

LE SPESE — La tabellina che pubblichiamo dimostra che non è vero che il governo si è messo lungo la strada di minor spese, ma di più alta qualità. Come si può vedere, quest'anno la spesa per investimenti è stata bloccata, mentre si è lasciata andare quella corrente ben al di sopra del tasso d'inflazione. Per l'anno prossimo l'aumento degli investimenti pubblici è appena un recupero (tardivo e parziale) di quel che non è stato fatto nel 1984. Mentre il rapporto tra i due grandi comparti della spesa non si inverte.

Anzi, se allunghiamo lo sguardo di un anno e prendiamo il 1983 scopriamo che c'è addirittura un continuo peggioramento, perché allora la spesa corrente rispetto alla spesa totale era all'84,8%. Insomma, si conferma che il bilancio dello Stato è diventato un veicolo per trasferire reddito, ma il suo contributo alla crescita del Paese si è ridotto, in quantità e qualità.

LE ENTRATE — Ma chi paga? Le entrate non sono sufficienti, come è ovvio, quindi aumenta il deficit. Tuttavia, se entriamo nella gran jungla delle tasse scopriamo che, ancora una volta, più di tutti pagano i lavoratori dipendenti. E la situazione resterà la stessa, se non leggermente peggiore anche l'anno prossimo. Come mostra la tabellina, i redditi da lavoro dipendente contribuiscono al bilancio dello Stato in proporzioni superiore al loro peso specifico sul reddito nazionale. Quindi, gli «altri redditi» (da capitale, impresa, lavoro autonomo) contribuiscono molto meno.

Se prendiamo, poi, le entrate dell'IVA, scopriamo che il bilancio «pianifica» una colossale evasione fiscale, all'incirca 30 mila miliardi. Infatti, mentre l'IVA che si prevede di incassare sulle importazioni (in genere la più veritiera) ammonta a 18.700 miliardi, quella sugli scambi interni è addirittura inferiore (18.676 miliardi). Eppure, il giro d'affari interno è all'incirca il triplo rispetto alle importazioni. Dunque, l'IVA dovrebbe ammontare a una cinquantina di migliaia di miliardi. Ma questa IVA non pagata in genere viene già incorporata nei prezzi delle merci che i consumatori acquistano al negozio. Tutto ciò dimostra che il bilancio dello Stato opera una redistribuzione perversa, a danno dei lavoratori dipendenti (che pagano più tasse di quanto dovrebbero) e a favore degli evasori.

DOVE VA LA SPESA

	1984 miliardi	1984 %	1985 miliardi	1985 %
Spese corrente	273.000	+14,7	310.000	+13,5
Spese investimenti	43.000	+ 0,2	48.000	+11,6
Spesa corrente sul totale della spesa		86,4		86,6

CHI PAGA

A - Entrate IRPEF	55.400	+12	60.400	+10
B - Trattenute sulla busta paga	40.570	+12	44.530	+10
A su B		73,64		73,72
Redditi da lavoro dipendente sul reddito nazionale		69,94		69,38

Fonte: elaborazione sul bilancio dello Stato e relazione previsionale e programmatica per il 1985

I punti più neri di questa legge

Nella relazione di cassa del settore pubblico dell'84 — una sorta di pre-consuntivo della manovra finanziaria di quest'anno — il ministro del Tesoro Giovanni Goria ha dovuto ammettere che «la gestione del processo di aggiustamento è stata prevalentemente limitata a tamponare gli effetti della crisi piuttosto che ad incidere concretamente sulle cause». Anche quest'anno si continua con la stessa logica; per di più, alcuni di questi effetti vengono addirittura peggiorati.

FINANZA LOCALE. Il governo afferma di voler aumentare i trasferimenti agli enti locali del 7% (pari al tasso d'inflazione programmato per l'85). È la stessa soluzione già praticata negli ultimi anni. Ma con un'aggravante, già da quest'anno: gli aumenti dei contributi a Comuni, Province, Regioni e USL sono in realtà inferiori al tasso programmato perchè il governo assume come dato di partenza non il consuntivo reale ma un limite fissato arbitrariamente. In più, a tutti i comuni con più di 8.000 abitanti le risorse statali per l'85 saranno trasferite solo per il 60% nel corso dell'anno, mentre per il saldo si dovranno attendere i primi mesi dell'86. I comuni saranno costretti a indebitarsi (a tassi ben più alti di quello programmato per l'inflazione...) e a distanza di qualche anno ecco che si riproporrà l'esigenza di regolare partite contabili sommerse.

AUMENTO DEL TICKET. La tassa su ogni ricetta salirà da 1000 a 1.300 lire (il 30% in più, non il 7 del tasso d'inflazione programmato...), nel tentativo di fronteggiare il disavanzo del fondo sanitario. Dai lavoratori dipendenti — che contribuiscono per oltre l'80% al alimentare il fondo, malgrado che i loro redditi costituiscano meno del 60% del totale nazionale — si pretende così un doppio e crescente salasso: prima con le trattenute sulla busta-paga (e le imprese non sempre versano tutto quel che trattengono sulle buste-paga) e poi l'aumento della tassa sulla salute.

CONTRIBUTO DAL CASSINTEGRATO. In Italia si espelle dal processo produttivo un numero sempre crescente di lavoratori: siamo arrivati a cinquecentomila. Essi subiscono danni economici e frustrazioni. Il governo, che non sa porre in atto politiche attive per il lavoro, si ricorda dei cassintegrati solo per esigere anche da loro il pagamento dei contributi previdenziali. Misura tanto più contraddittoria e iniqua se si considera il livello ancora altissimo dell'evasione contributiva delle imprese.

STATALI AL 7%. Il governo sostiene di voler contenere al tasso d'inflazione programmato gli aumenti lordi delle retribuzioni dei pubblici dipendenti con il dichiarato obiettivo di porre lo stesso vincolo per la contrattazione privata. Si tratta di una misura che solo apparentemente consente la tutela del potere d'acquisto reale di salari e stipendi. In altra parte delle sue proposte economiche il governo prevede infatti un aumento delle trattenute fiscali per il lavoro dipendente superiore al 10%. Si prevede che, da soli, gli automatismi contrattuali e gli scatti della scala mobile si mangino nel corso dell'85 tutto l'esiguo spazio previsto dal governo. Come dire che non ci dovrebbe essere alcuna trattativa contrattuale. E questo non per risparmiare ma per consentire a questo o quel ministro di presentare proposte di legge che concedono aumenti — spesso senza alcun collegamento con recuperi di efficienza e di produttività — e sempre con una logica clientelare e antisindacale.

Una per una le proposte del PCI

Dall'analisi del bilancio pubblico e della legge finanziaria emerge chiaro l'asse dell'iniziativa del PCI: più giustizia fiscale e sociale, vero risanamento. Ma vediamo alcuni punti specifici.

FISCO — I comunisti chiedono di inserire cambiamenti essenziali: la tassazione dei titoli pubblici in mano alle imprese, alle banche, alle assicurazioni; una diversa tassazione dei redditi catastali e da capitale; il recupero del fiscal drag. Sono proposte aggiuntive rispetto a quelle di Visentini.

SCALA MOBILE — Il recupero dei 4 punti tagliati per i dipendenti pubblici nella misura di un punto a trimestre (per i privati si tratta di attendere il negoziato, in caso di fallimento si dispone uno sgravio equivalente dei contributi sociali a carico dei lavoratori).

STATALI — Il governo deve stanziare in bilancio una cifra che consenta di avviare la contrattazione nel pubblico impiego come dice la legge quadro.

SPESE — Vanno modificati gli stanziamenti per la sanità e gli enti locali che il governo ha ancora una volta sottostimato. Si tratta di almeno 2 mila miliardi in più per le USL e mille per i comuni.

DIFESA — Il governo ha autorizzato aumenti del 15% per il personale e del 20% per l'acquisto delle armi. Si tratta di portarli entrambi al 10%, rispettando gli impegni presi in sede NATO.

INVESTIMENTI — È la cartina di tornasole per un cambiamento di qualità del bilancio. Ma non si tratta solo di aumentarli in rapporto al totale della spesa, si trat'a soprattutto di garantire che ad ogni erogazione di denaro corrisponda effettivamente una realizzazione. In particolare, il PCI chiede:

1. una politica di rinnovamento delle strutture commerciali, quindi che si stanzino i contributi necessari;
2. il rifinanziamento delle leggi per il risparmio energetico e la metanizzazione;
3. rifinanziamento delle leggi per l'innovazione tecnologica e la ricerca;
4. programmi di orientamento della domanda pubblica (trasporti, telecomunicazioni, energia) e di selezione degli investimenti dell'impresa pubblica;
5. nell'agricoltura si tratta di mettere in bilancio i finanziamenti che possano consentire di attivare le politiche strutturali e i finanziamenti CEE; inoltre occorre che finalmente venga fuori il fantomatico piano agricolo nazionale e che sia previsto un finanziamento adeguato;
6. edilizia e opere pubbliche; occorre ripristinare i finanziamenti necessari per affrontare l'emergenza-casa;
7. occorre attivare finalmente il FIO, indicando programmi e tempi più stretti.

MEZZOGIORNO — Gli investimenti pubblici andranno finalizzati agli interventi nel Mezzogiorno. Ma sul Sud una battaglia chiave si svolgerà sulla nuova legge per l'intervento straordinario.

OCCUPAZIONE — Dal libro bianco di De Michelis si possono tirar fuori alcune proposte da realizzare in tempi brevi: piano straordinario per l'occupazione nel Mezzogiorno, Agenzie del lavoro, contratti di formazione lavoro, riforma della cassa integrazione, provvedimenti per la «job creation» (creazione di posti di lavoro nuovi). Ma per fare questo occorronostanziamenti che in bilancio non sono previsti.

A cura di
Stefano Cingolani
Giorgio Frasca Polara